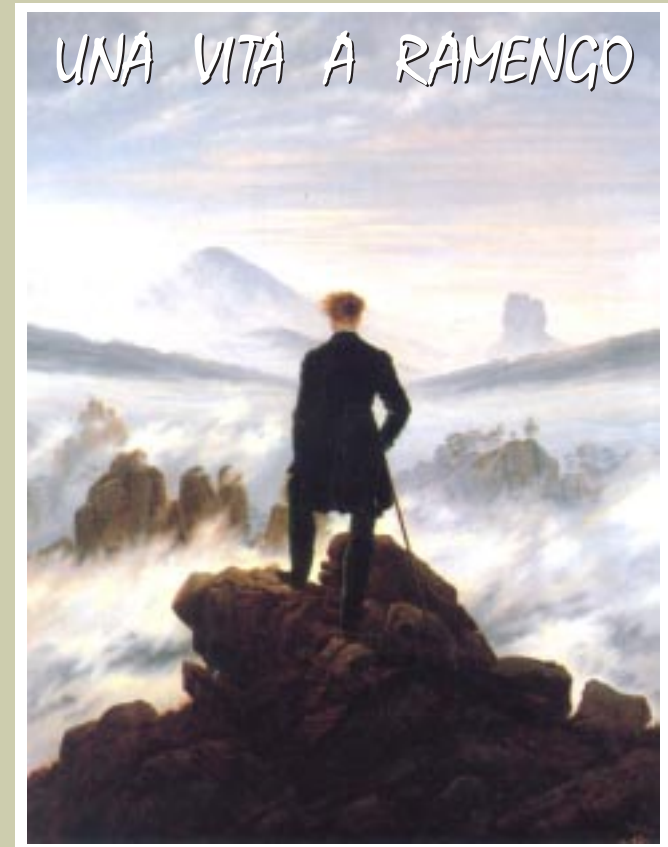


IL TEMPO E LA MEMORIA

Tullio Clementi



prefazione di Giancarlo Maculotti

Circolo culturale Ghislandi

IL TEMPO E LA MEMORIA

10

collana diretta da Tullio Clementi e Mimmo Franzinelli

*“Tutto doveva continuare a svolgersi,
e adempiersi: tutte le opere.
Il domani dalle bocchette d’oriente
affacciandosi con dorati cigli
avrebbe ritrovato le cose: come il fabbro,
dove lo ha lasciato nella fucina,
ivi si ripiglia il martello...”*

Carlo Emilio Gadda
“La cognizione del dolore”

Tullio Clementi

UNA VITA A RAMENGO

In copertina: "Viandante su un mare di nebbia", di Caspar David Friedrich.

Circolo culturale Ghislandi

PRESENTAZIONE

Vedi che scherzi ti riserva il destino. Fossi nato dieci anni prima la mia vita avrebbe ricalcato quasi pari pari quella dell'autore. Non erano molte le possibilità iscritte nel libro del futuro per un figlio di operai-contadini dell'alta valle fino agli anni cinquanta: il lavoro come manovale, l'emigrazione in Svizzera, il muratore nei cantieri in Val d'Avio o dove si costruivano le grandi dighe del sistema idroelettrico alpino. Naturalmente ci potevano essere delle eccezioni che però non si discostavano gran che dalla regola. Al posto di diventare muratore, ad esempio, si poteva divenire "marengù", ma era una scelta destinata a pochi figli d'arte. In genere la strada per tutti i rampolli delle famiglie contadine era quella del secchio in spalla al comando "bocia la molta".

Vi era un'altra possibilità, destinata a pochi: la strada del seminario. Passava ogni anno nelle scuole o in parrocchia qualche frate o qualche missionario che dopo aver individuato i ragazzi più bravi, li convinceva di essere stati "chiamati da Dio", di avere la vocazione, di essere stati scelti dai disegni divini per diventare preti. C'erano delle vere e proprie retate ai miei tempi ed era difficile sfuggire alle pressioni della chiamata. Io non ci sono cascato per il rotto della cuffia.

Naturalmente la fase preparatoria era molto lunga e, prima dell'ingresso in cantiere, erano d'obbligo alcuni anni di pascolo. Bisognava cominciare da subito ad essere produttivi ed era normale che la prima forma di aiuto (oltre al lavoro nei campi) fosse quella di accudire le mucche che garantivano (quando non c'erano morie o incidenti) la sicurezza della sopravvivenza. Con dieci anni in meno però, a differenza dell'autore, io ho potuto approfittare di una possibilità in più, che ha determinato, ne sono convinto, il corso diverso della mia vita: l'istituzione della scuola media unica prima

sperimentale e poi obbligatoria all'inizio degli anni sessanta. Senza la media il cammino era segnato: avviamento professionale e poi lavoro manuale. I primi diplomati provenienti da famiglie contadine (a parte gli ex seminaristi) si trovano a partire dalle classi 1949-50. Non è un caso.

Clementi negli anni sessanta aveva dieci anni di troppo e non poteva sfuggire alla legge. Pur riuscendo bene a scuola, pur provenendo da una famiglia di orizzonti politici più vasti di quelli della normalità valligiana, pur essendo cresciuto a Stadolina che aveva tradizioni un po' fuori dal coro dell'obbedienza cieca, assoluta ed acefala (lo dimostrano la lapide antimilitarista e le feste dell'Avanti nel secondo dopoguerra), non poteva sottrarsi a un destino già scritto.

Era inevitabile quindi la gavetta sui cantieri a sentire il disprezzo quotidiano dei poco più grandi che in genere sottoponevano a scherzi e umiliazioni pesanti tutti i novellini. Mai una contestazione, mai una ribellione alle condizioni di lavoro e di alloggio da parte degli operai dell'alta valle, ma una spiccata propensione a rifarsi miseramente sui "bocia". Rompeva questo circolo vizioso solo chi era in grado di imparare celermente e poteva quindi, come si dice ancora oggi, "rubare il mestiere". Una via d'uscita sempre individualistica, che non trascinava con sé l'emancipazione di nessun altro poiché è forte la convinzione che "chi non si emancipa è perché non lo merita" e comunque sono affari suoi.

L'autore segue una strada diversa e ne va giustamente orgoglioso. Innanzitutto non rinuncia a crescere anche di cervello, oltre che di statura. La storia delle pagine seguenti è innanzitutto la biografia di un autodidatta che si è impossessato degli strumenti della lettura e della scrittura, fino all'uso delle più sofisticate tecnologie informatiche, come si trova raramente fra diplomati e laureati che dimostra-

no sovente di non avere nessun interesse per i libri e di non sapersi autoaggiornare sulle novità degli strumenti di comunicazione. "Sai, io non ci capisco nulla di computer e informatica" confessano, poverini, pensando di essere superiori a queste banalità.

Poi la vita di Clementi è la vita di chi ha cercato soluzioni collettive ai problemi, più che scappatoie individualistiche. *"Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia"* (Lettera a una professoressa, pag. 14). Da qui l'impegno sindacale e sociale che è l'altro elemento interessante delle seguenti pagine.

Naturalmente chi di solito sceglie di nascondersi più che affrontare direttamente il conflitto, chi trova sempre scuse per non esporsi, chi fa prevalere su tutto le proprie meschinità individuali, sarà sicuramente fra coloro che giudicano la storia dell'autore come una storia di carrierismo personale e sindacale. I rischi di licenziamento, le pressioni, i ricatti subiti nel porsi sulla strada della difesa dei propri diritti e della propria dignità, non vengono messi in conto. Se si soccombe si è cretini (poteva farsi gli affari propri), se si acquisiscono ruoli dirigenziali, conquistati sul campo, si diventa carrieristi e burocrati. Nulla viene quindi regalato a chi decide di intraprendere strade diverse dal consueto, e spesso si corre il rischio dell'incomprensione.

L'importante comunque, nel bilancio di una vita, è poter dire "se tornassi indietro rifarei tutto da capo", che è la migliore testimonianza di non essere stati vittime (per quel tanto che si può), ma artefici del proprio destino.

Giancarlo Maculotti

Belgio, 02.03.97

*A Lia, Lara, Eva e Vladimir
che mi hanno tirato per la... manica
ogni volta che venivo tentato
dai folletti dell'esagerazione.*

Mia nonna paterna è nata a Parigi, nel 1873. Non ho mai avuto la più pallida idea di cosa ci facessero i miei bisnonni a Parigi in quegli anni (anni in cui la capitale francese, dopo aver tenuto a battesimo la Terza Repubblica e, pochi mesi dopo, la “Comune”, si apprestava agli splendori della *Ville Lumière* di fine secolo), ma so che rientrarono a Stadolina in tempo utile affinché la loro figlia Caterina, con il determinante contributo del capomastro Giovanni Clementi, mettesse al mondo una mezza dozzina di figli, la maggior parte dei quali nati con la valigia in mano.

Il primo a lasciare per sempre la patria, dopo essersi arrampicato per tre anni sui monti del Carso per renderla più grande (e non prima, comunque, di aver contribuito alla realizzazione di quell’epigrafe che rese famosa “Stadolina la rossa”)¹, fu Giacomo, seguito a brevissima distanza sulla stessa rotta transatlantica verso l’Argentina da Adamo. Con loro si persero i contatti sul finire degli anni Cinquanta, dopo la scomparsa dei nonni, fatta salva l’estemporanea

¹ In risposta ai fiumi di retorica patriottica che inneggiavano al “sangue versato per la grandezza della nazione”, sul monumento ai caduti di Stadolina vennero apposte le seguenti parole: “*Vittime innocenti di più grande delitto che lor non tocca con amore e dolore.*”

Stadolina 1915-1918”

L’epigrafe venne rimossa nel 1920, su ordine del Prefetto, e sostituita con la seguente: “*Ai purissimi eroi che nella virtù del sacrificio vissero l’amore e la gloria della Patria.*”

Stadolina 1920”

pubblicazione di un trafiletto sulla stampa italiana, verso la metà degli anni Settanta, dove una lista di sindacalisti presi di mira dai famigerati “Squadroni della morte” comprendeva un certo Riccardo Clementi. Naturalmente, con la Pampa presidiata dai generali e dai carri armati, non era parso a nessuno il caso di interpellare le autorità argentine per ottenere maggiori ragguagli.

Faustino, invece, riuscì ad approdare dalle parti di Saint Laurent du Var, sulla Costa Azzurra, dove mio padre (l'ultimo dei fratelli maschi), dopo aver sbarcato il lunario in patria come boscaiolo (una delle poche attività per cui non era richiesta la tessera del Fascio), andò a raggiungerlo dopo il 10 giugno del '40, arruolato in quella spedizione che i francesi, già messi in ginocchio dalle *Panzertruppen* tedesche, chiamarono il “Coup de poignard” (la pugnata alle spalle), e dove ottenne fraterno e provvidenziale asilo dopo l'8 Settembre del '43.

Le due sorelle, infine, si accasarono sul sacro suolo...

Sul versante materno, a completare il *pedigree* internazionalista, c'è un'altra mezza dozzina di fratelli e sorelle, la metà dei quali è andata a consumare i propri giorni dalle parti di Basilea, sui confini tra Svizzera e Francia, mentre un altro fratello (condividendo in ciò il destino di mio padre) ha portato in giro per le terre di Francia la valigia dell'emigrante stagionale onde potersi pagare in valuta pregiata la cittadinanza nella Repubblica italiana...

Benché non abbia mai imparato a mungere le vacche (ma

a volte mi si concedeva di portare il secchio del latte fino al vicino caseificio turnario), la mia formazione di base è senz'altro di natura contadina. Una cultura contadina che, però, credo si richiami ben più alle tradizioni mitteleuropee (germaniche più ancora che austriache) che non alle abitudini padane.

I composti villaggi descritti da Hermann Hesse (per non parlare dell'ambiente piccolo borghese del “Giovane Werther” di Goethe), per esempio, ricordano molto da vicino (a parte la differente armonia estetica) il piccolo borgo della mia infanzia: anche qui, infatti, se c'era una famiglia (e c'era, naturalmente) che non si trovava puntualmente sui campi all'alba o altrettanto puntualmente a tavola a mezzogiorno in punto (il suono della campana è rimasto, ma le abitudini, ormai, sono tramontate) godeva di tutto l'ostracismo possibile da parte di un piccolo mondo, geloso custode delle proprie regole.

Una cultura contadina il cui ritratto più efficace è offerto da quella che potremmo chiamare la “festa del maiale”.

Si concentrava quasi esclusivamente nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio, per ragioni piuttosto ovvie di temperatura per la conservazione delle carni (i frigoriferi sarebbero arrivati solo nel decennio successivo) e per altre ragioni meno scontate che dirò più avanti.

Unica vera incognita per noi ragazzi in età scolastica era rappresentata dal rischio che la data cadesse entro il periodo delle vacanze natalizie, ché ci avrebbe privato di un giorno di vacanza supplementare.

Anche questo apparteneva alla tradizione consolidata in alta Valcamonica (tradizione che, successivamente, ho avuto modo di riscontrare in quasi tutto l'arco alpino centro-orientale): il giorno in cui in casa nostra o fra i parenti più prossimi cadeva il maiale si era di fatto esentati dalla frequenza scolastica. Sei o sette giorni all'anno, circa: tanta era, nel mio caso, la cerchia dei parenti più stretti che, diversamente da noi ragazzi, dovevano anche lavorare sodo per far la festa al maiale. E questa è la seconda ragione che determinava la scelta del periodo: i cantieri edili (dove lavoravano quasi tutti gli uomini adulti) erano chiusi, tanto in Italia quanto in Svizzera. Tre mesi in cui in ogni famiglia si mangiava carne fresca di maiale, nonostante l'assenza di frigoriferi. Parti consistenti dell'animale (la lonza, il fegato...), infatti, non si insaccavano, ma, grazie ad un previdente scaglionamento delle "feste", venivano distribuite equamente fra le famiglie apparentate: e ogni 15 giorni, appunto, si mangiava carne fresca di maiale.

Ma gli aspetti più significativi (che varrà la pena di raccontare con dovizia di particolari) si colgono proprio nello svolgimento della giornata. Alle cinque di mattina viene acceso il focolare sotto il grande paiolo di rame riempito d'acqua (che allora si andava a prendere con i secchi alla fontana pubblica) la sera prima; alle sette tavola imbandita per la colazione: latte, caffè, formaggio di stagione, e soprattutto il salame (l'ultimo e il più grosso dell'anno prima), e benché in non pochi casi l'ultimo salame dell'anno prima si estinguesse prematuramente, non

ricordo una sola volta in cui la sua presenza non fosse maestosa sulla tavola imbandita: in tali circostanze, infatti, si ricorreva ad un... prestito (da restituire fresco nella stessa giornata).

Alle sette e mezza il "sacrificio" (e qui vi risparmio i particolari più macabri), seguito dalle operazioni di pulizia, depilazione, squartamento, lavaggio delle budella, selezione e triturazione delle carni, preparazione dell'impasto, che impegnavano l'intera mattinata, con la rituale pausa alle dieci per lo spuntino a base di pan di segale e braciola di lonza: annegata nel suo grasso.

Alle dodici in punto (fatta eccezione per la solita famiglia di "disadattati") il pranzo: polenta con spezzatino di maiale e fegato fritto nel burro. E vino (allora andavano molto i fiaschi di Chianti) per tutti, compresi i ragazzini di 10-12 anni, che in quell'occasione facevano il paio con la festa del Patrono (San Giacomo, al 25 luglio) quando, con il pretesto di reggere il libro di musica ai componenti della banda municipale di Vione, andavano in giro per l'intero pomeriggio, attingendo alla scodella di vino alla stessa stregua di tutti gli altri partecipanti alla festa.

All'una si riprende con la fase dell'insaccamento e della legatura di salami e cotechini: unica fase in cui la durata può subire sensibili variazioni, in rapporto alla dimensione del maiale da insaccare.

Tra le quattro e le cinque del pomeriggio, comunque, è tutto finito e, quindi, di nuovo a tavola per la merenda: pane con salame e formaggio.

Poi, mentre il padrone di casa finisce di assicurare i salami e i cotechini sulle lunghe pertiche appese alla volta della cantina, tutti a casa per sistemare le proprie faccende domestiche e per vestirsi a festa: ci si ritroverà puntualmente per la cena. Una cena a base di trippa di maiale in brodo, patate lesse, salame, cotechino (e ogni altro eventuale insaccato di giornata) e ossa di maiale bollite. Il tutto accompagnato da abbondanti porzioni di lattuga e di giardiniera sottaceto (che aiuta a reggere bene l'impatto con tutto il resto)...

Non ho mai conosciuto la fame! Quella fame violenta che ha fatto torcere la penna di Silone, di Lajolo, di Revelli, di Fenoglio e di altri ancora nella pancia dei contadini della Marsica e delle Langhe, non è mai esistita (non comunque in condizioni tanto feroci) nell'ambiente rurale della piccola e frazionata proprietà terriera delle alte vallate alpine.

Ricordo un aneddoto a sostegno di questa affermazione. Nella seconda metà degli anni Quaranta venivano distribuiti gli aiuti americani, fra cui i famosi formaggini dell'Unrra²: enormi scatole cilindriche piene di una poltiglia giallastra, dura abbastanza da potersi tagliare a fette, ma non tanto da non poter essere aggredita con un buon cucchiaino. Ebbene,

² United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Amministrazione delle Nazioni Unite per il Soccorso e la Ricostruzione). Organizzazione internazionale istituita nel 1943 dagli Stati alleati per aiutare - soprattutto con la distribuzione di generi alimentari, indumenti, mezzi sanitari e sussidi - le popolazioni che avevano subito l'occupazione bellica e le conseguenti devastazioni.

credo che il mito della mia "buona bocca" (mito che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita, pregiudicando irrimediabilmente le mie ambizioni di aspirante buongustaio) abbia tratto alimentazione proprio dall'essere stato l'unico componente della famiglia (e forse dell'intero paese) ad apprezzare quella roba, tanto da immergervi il braccio fino al gomito per raschiare il fondo della scatola.

Si, lo so che sto rasentando i lembi dell'inverosimile, ma d'altro canto, la cosa è talmente seria e importante da non poter nemmeno essere trattata con troppa superficialità e approssimazione, tant'è che ho dovuto consolidare i ricordi con un qualche approfondimento più storico. Ne è venuto fuori che neanche mia madre, rimasta orfana di padre a tre mesi di età, ha mai legato la sua infanzia a ricordi di fame. Desiderio di un po' più di pane, quello sì, ma converrete con me che si tratta di cose ben diverse...

Eppure eravamo famiglie piuttosto povere, famiglie in cui il consumo di pasta (che, a differenza di riso e granturco, non era neppure barattabile con le patate) andava riservato solo alle grandi occasioni. Ma era diffusa una grande propensione a fare di necessità virtù attraverso un buon avvicendamento settimanale alla cucina, in modo tale che, pur nella sua relativa povertà di base (e a parte qualche desiderio di un po' di pane in più) il cibo non solo bastava a sfamare ma anche a nutrire.

La pellagra, per esempio, tipica malattia diffusa nelle aree di campagna a grande consumo di polenta, da noi non se ne conosceva nemmeno l'esistenza. Nei cinque o sei

giorni a settimana in cui si mangiava polenta, infatti, veniva sempre variato tanto il modo di cucinarla (concia, pasticciata, ecc.) quanto gli ingredienti ed il contorno: erbe dei campi a primavera, legumi freschi in estate, verze e crauti in autunno, sempre con un po' di formaggio, salame o uova e non raramente carne di pollo o di coniglio.

Certo, le cose non sempre filavano via tanto lisce. In casa di mia madre, per esempio, ci misero quasi tre decenni, in uno sforzo collettivo che impegnò tutta la mezza dozzina di fratelli, per affrancarsi dai debiti contratti dopo la morte del padre, sfuggendo per poco alla minaccia di pignoramento della casa da parte di chi ti faceva credito solo se firmavi l'impegnativa sul patrimonio; mentre alla sorella di mia nonna (rimasta vedova anch'essa con cinque figli ancora da allevare) non andò così liscia, tanto che i figli, rientrando saltuariamente da Milano, dalla Svizzera o dall'estremo lembo francese sui Pirenei avrebbero dovuto continuare per tutti i decenni successivi a voltarsi dall'altra parte ogni qualvolta gli toccava fiancheggiare i muri dell'antica e perduta dimora. Senza poter trarre alcun umano giovamento neppure dagli agghiaccianti eventi (che però contribuirono non poco a ravvivare il vecchio proverbio sulla farina e la... crusca del diavolo) che coronarono il compiersi della disumana offesa. Nel giro di pochi anni, infatti, la famiglia del mercante fu attraversata dalle seguenti sventure: una giovane figlia si annegò nella fontana sotto casa, un figlio venne trovato morto a letto (si sussurrò anche di strane pastiglie sul comodino, ma la cosa non

venne mai più approfondita), un genero precipitò dal tetto di casa (quella scambiata con la... farina) e, infine, un altro genero si sparò col fucile da caccia in una buia cantina...

A rendere autosufficiente l'alimentazione in quasi tutte le famiglie dell'alta Valcamonica, dunque, oltre alle saltuarie rimesse dell'emigrazione contribuivano diversi altri fattori: la proprietà della terra coltivata (che affrancava dall'ipoteca dell'affitto o, peggio, della mezzadria), una diffusa razionalità nelle coltivazioni e negli allevamenti (alcune famiglie erano tanto povere da non possedere una mucca, ma quasi nessuna era senza il maiale, dei conigli e alcune galline), un buon orto, dove ben poco era concesso al superfluo: nel nostro, per esempio, c'erano delle rose e (ai margini) un albero di sambuco. Le prime sarebbero servite per infiorare il paese nel giorno del Corpus Domini (tutt'altro che superflue, quindi) mentre il secondo stava lì solo in forza di un'antica superstizione secondo la quale nell'anno in cui si fosse tagliato un sambuco sarebbe sicuramente morto un componente della famiglia... Entrambi i miei nonni paterni, primi proprietari dell'orto (e del sambuco), sono morti quasi novantenni!

E poi c'erano dei campi. Campi di patate, di segale, di orzo e perfino di frumento. Campi terrazzati in cui la pratica quasi annuale del sovescio, assieme ad un'abbondante concimazione riusciva a cavare un po' di fertilità perfino laddove la millenaria sinergia tra i freddi venti del Tonale ed il ferroso pietrisco prodotto dal disfacimento degli "scisti

di Edolo” sarebbe stata sicuramente ben più adatta alla crescita spontanea delle robinie, del prugnolo selvatico e di qualche rosa canina.

Venivano concimati annualmente con ottimo letame: sterco di mucca arricchito (in quantità e qualità) dagli scarti di una buona lettiera rinnovata quasi giornalmente con paglia, fieno avariato e foglie secche.

Dopo qualche decennio sono tornato lassù, dove si andava a raccogliere funghi con un robusto cesto in legno di nocciolo costruito dai vecchi nelle lunghe sere invernali, entro lo spazio abitabile della stalla; negli stessi luoghi in cui saremmo andati in autunno inoltrato a rastrellare foglie secche per la lettiera delle mucche e nei primi giorni di dicembre a raccogliere un po’ di muschio (che si sarebbe rinnovato completamente nella primavera successiva) da usare per un piccolo presepio: ho riconosciuto a malapena i luoghi della mia infanzia, dove la cotica di erba e di muschio è stata strappata come la pelle di una mucca appena macellata, e ho trovato sacchetti di plastica appesi alle fronde degli alberi...

La nonna materna (poiché entrambe le nonne si chiamavano Caterina, credo sarà necessaria la distinzione attraverso il ramo genealogico), vissuta anche lei fin quasi a novant’anni, aveva una baita a Paghera, quasi ai margini della morena glaciale che scarica verso nord dai corni di Vallaro, di Pornina e di Mezzodì: una di quelle bellissime baite costruite con base in “granito dell’Adamello” e piano abitabile (il fienile, in sostanza) con tronchi di abete sovrapposti

a doppio incastro (alla maniera del Far West): formidabili esemplari di un’architettura rurale pressoché unica in tutta l’alta Valcamonica.

Credo di averci trascorso quasi tutte le stagioni estive fino alla prima metà della scuola elementare. Una vera pacchia! Anche perché si trattava sicuramente di vacanze, a differenza di quei miei quasi coetanei (uno o, forse, due anni in più) che, dalla media Valcamonica (Capodiponte, Ceto e Malonno, in particolare) venivano mandati a servizio per l’intera stagione estiva presso le famiglie contadine dell’alta Valcamonica. Il “nostro” ragazzo era di Malonno (fu lo stesso per almeno tre anni): un ragazzo taciturno, ombroso (e vorrei vedere voi, a nove o dieci anni, “affittati” per l’intera estate e mandati a pascolare alcune vacche in una sperduta località di montagna).

Ogni mattina in cui le circostanze me ne davano l’occasione lo chiamavo “piscialetto” e lui, senza una parola, mi torceva un orecchio lasciandomelo fiammeggiante per l’intera mattinata. Il silenzio della nonna (sul pagliericcio bagnato e sul mio orecchio in fiamme) lo avrei apprezzato solo più tardi, molti anni più tardi...

Tra la fine degli anni Quaranta e l’inizio dei Cinquanta, ormai cresciuto, accompagnavo personalmente al pascolo nei boschi giù vicino al paese la nostra unica mucca, comprata con le rimesse francesi di una intera stagione da parte di mio padre, e l’ultimo anno meritai anche la fiducia di una zia e della sua mucca (pure di... origine francese).

E proprio in quell’anno successe il fattaccio: distratto un

po' dalla compagnia degli altri giovani "mandriani" non mi accorsi che le vacche si stavano spostando verso un pendio attraversato da ripidi canaletti che andavano a strapiombare sul greto di un torrente. Ritrovammo le due mucche quando ormai stavano a pancia all'aria, attorniate da mezzo paese: una tragedia! Nella stessa giornata vennero trasportate su slitte improvvisate e appese alle robuste travi di un fienile nel centro abitato, dove furono squartate e, quindi, vendute un po' a tutto il paese al prezzo di quel che si usava dire "bassa macelleria"...

La scuola di avviamento professionale (la cosiddetta "media dei poveri") a orientamento agrario accentuò questa formazione contadina: studio approssimativo della composizione dei terreni, concimatura e sovescio, semina delle patate e, nel periodo invernale, lavorazione del legno (intesa come attività di falegnameria ad uso domestico).

Mentre le vacanze estive dopo la scuola elementare introdussero i primi elementi di... disturbo sotto forma di lavoro bracciantile: raccolta di funghi porcini (ben essiccati e conservati, li avremmo venduti bene durante l'inverno) e falciatura del fieno per conto terzi (25 lire a tavola)³. E dalla nostra modesta produttività (60 tavole al giorno partendo da casa col buio) guardavamo con una certa invidia a quei giovani un po' più grandi che riuscivano a farne anche

³ Antica unità di misura dal valore molto variabile. In Valcamonica la "tavola" corrisponde a circa 33 mq.

100 di tavole, per un salario giornaliero superiore alla paga di un "bocia" nei cantieri edili.

Il suggerimento di un insegnante, che evidentemente mi considerava poco tagliato a fare il manovale, verso la scuola forestale di Edolo (a quel tempo, e per almeno altri trent'anni, apprezzata dai trentini, dai sardi e perfino dai milanesi, ma ignorata dai camuni) venne bruciato dalle impellenti necessità della famiglia.

Durante l'ultima vacanza, a quattordici anni, un'assunzione in piena regola alle dipendenze del Ministero Agricoltura e Foreste per il censimento decennale del patrimonio boschivo nel comune di Vione (uno dei più ricchi dell'intera Valcamonica): due mesi di lavoro che mi ritrovai dopo quarant'anni trasformati in un intero anno di contribuzione previdenziale...

E finalmente, a quindici anni, la rottura definitiva con il vincolo rurale grazie all'impresa Salci⁴. Destinazione: la diga del Venerocolo, importante per almeno tre motivi: una delle poche opere in cemento armato realizzate ad oltre 2.500 metri di quota; una delle prime (forse la prima in assoluto) in grado di smontare la figura della volta come massima espressione di forza architettonica (la forma della diga, infatti, più che ad un arco si richiama ad una saetta spezzata in più punti, eppure è ancora lì, a testimoniare l'audace sfida tecnologica) e, infine, si tratta della diga che

⁴ Emanazione della Edison, la Salci si specializzò soprattutto nella costruzione degli impianti idroelettrici.

ha fatto inghiottire dalle acque l'antico rifugio Garibaldi (già sede del quartier generale durante la "guerra bianca" in Adamello), ricostruito poi dalla stessa Salci (qualche decina di metri più in alto, ovviamente) nelle ospitali forme conosciute da tanti alpinisti.

Tra la diga del Venerocolo (cantiere accessibile solo a primavera inoltrata) e la diga di Salarno, in Valsaviore (inverno-primavera), in meno di quattro anni riesco ad accumulare un bagaglio professionale tanto approssimativo quanto eclettico (fabbro, idraulico, saldatore, carpentiere in ferro...) da farmi diventare il più giovane operaio specializzato fra i cinque componenti della squadra che, nel settembre del '60, viene trasferita in Liguria con il compito di allestire il cantiere per la costruzione della nuova centrale termoelettrica di La Spezia. Il sacco da montagna, dunque, viene sostituito dalla valigia (senza alcuna difficoltà, ché ce n'era sempre qualcuna di scorta in casa), e al posto delle corde d'acciaio della teleferica le rotaie del treno...

La Spezia, questa antica roccaforte aderente alle più profonde insenature dell'omonimo golfo (che sarebbero poi servite anche per offrire sicurezza al grande arsenale militare), fu per noi giovani montanari "tutti d'un pezzo" una continua occasione di scoperta del mondo in tutta la sua complessità: come una grande finestra che, spaziando sul mare fino ai magnifici bastioni di Lerici e Porto Venere e, per altro verso, sull'arido e vicinissimo entroterra, ci aiutava a superare anche culturalmente le anguste visioni della montagna a mezza costa.

Fu l'occasione per scoprire come gli stessi marinai (italiani e americani, soprattutto) che si facevano servire un "Martini dry" con un goccio di Gin e molto seltz nelle eleganti verande dei bar sul lungo mare, avevano bisogno, invece, di farsi una buona bevuta di "Fundador" o di "Carlos Primero" (facilmente reperibili di contrabbando all'arsenale militare) versato dal bancone di una vecchia osteria prima di avventurarsi sulle ripide e diroccate scale dei palazzoni nella città vecchia, dove ad ogni pianerottolo la porta socchiusa ti lasciava intravedere qualche pizzo e qualche giarrettiera. Fu l'occasione per scoprire quanto sia effimero e labile il confine tra gli opposti: al sabato sera si mangiava la zuppa di pesce in uno dei migliori ristoranti della città, lo stesso in cui consumavano la loro misurata cena le giovani cabarettiste che avremmo visto esibirsi a teatro di lì a poco; le altre sere della settimana, invece, le passavamo in una qualche bettola dei sobborghi di Termo o di Melara (ora completamente inglobati dall'urbanizzazione degli ultimi tre decenni) dove il grande quartiere delle case popolari veniva chiamato "Shanghai"...

E ci offrì, infine, l'opportunità di sperimentare quanto sia facile consolidare questo confine tra gli opposti: basta erigere degli steccati di bambù, come fecero le autorità in occasione di una visita alla città di Giovanni Gronchi negli ultimi mesi del suo mandato presidenziale, nel 1962. Così che la vista delle centinaia di baraccati accampati ai margini della cittadina, sulla via Aurelia, non disturbò affatto l'ufficialità della visita...

Il cantiere era un'immensa fucina di professionalità, dove ai tradizionali mestieri già conosciuti in montagna si aggiungeva la carrozzeria pesante per il rifacimento dei cassoni dei camion adibiti allo sgombero del materiale di scavo e, soprattutto, la tornitura di alberi d'acciaio e cuscinetti di bronzo per la riparazione di decine di pompe, usate per il prosciugamento degli scavi (le fondamenta della centrale scendevano fin sotto il livello del mare): roba che ti coinvolge e così, dopo due anni, quando lascio per andare a servir la patria, l'impresa Salci deve cercarsi un altro vice-capofficina...

Il cantiere della Spezia, però, merita di essere ricordato anche per altri e più significativi segni del cambiamento in atto: nel cantiere su al Venerocolo dormivamo in 32 per camerone, in letti a castello triplo, e d'inverno si scioglieva un po' di neve dentro poche scatole di latta grandi meno di un catino e ci si lavava tutti quanti. E c'erano ben cinque mense: una per i dirigenti dell'Edisonvolta (società committente e proprietaria degli impianti idroelettrici), una per tecnici e assistenti della stessa società, una per il capocantiere dell'impresa costruttrice (sempre la Salci) e per i suoi più stretti collaboratori, una per capisquadra e assistenti della stessa impresa costruttrice e una, infine (la più grande e la più squallida, naturalmente), per la "truppa".

A La Spezia dormivamo in stanzette per due (massimo tre) persone, avevamo a disposizione delle docce (che al Venerocolo avevo solo imparato a costruire, nelle palazzine dei capi), e soprattutto c'era un'unica grande mensa,

dove tutti, dal personale delle pulizie agli ingegneri dell'Edisonvolta, si mettevano in fila con il loro vassoio.

Dovranno passare quasi due decenni, ancora, prima che qualcosa di simile maturi anche nei cantieri di montagna...

Riesco ad evitare i gradi di caporale del 3° Reggimento Artiglieria da montagna per un soffio. L'ipotesi, infatti, matura in coppia con l'offerta di un ex capitano (degradato a tenente per insubordinazioni varie) con moglie, due figlie e un cane lupo di nome Bill, che ha urgente bisogno di un attendente: naturalmente ritengo più allettante la seconda ipotesi, e così, dopo 17 mesi passati a far da balia a due vivaci bambine, andare a fare la spesa e portare a spasso un grosso cane lupo, vengo congedato con la poco virile qualifica di "sciacquino"...

Appena smessa la penna d'aquila mi attende un bel cantiere nuovo fiammante, sempre in alta montagna: al Lago d'Arno, in Valsavio...

La montagna, nei primi decenni della mia vita, assume una dimensione puramente geografica, ovvero, una collocazione logistica obbligata. Spedito nel primo cantiere a quota 2.500 (e per molti anni ci saranno prevalentemente cantieri di alta quota: Venerocolo, Salarno, Lago d'Arno e San Bernardino in Svizzera), ho sempre resistito con successo alla tentazione di salire al di sopra della quota che mi competeva come lavoro.

Unica eccezione un sabato mattina verso la metà degli

anni Sessanta: una escursione per raccogliere stelle alpine su richiesta del capofficina (mi avrebbe segnato le ore come tempo di lavoro). Naturalmente fui così “furbo e avveduto” da coglierne un mazzo tanto grande che gli bastò anche per la settimana successiva...

Mai guadagnato tanto come nei due anni di lavoro al Lago d’Arno: due paghe in una, mediamente (ma anche le ore non erano da meno), e quando acquistai la Cinquecento giardinetta (a rate, per via degli antichi problemi familiari) avrei potuto pagarla tranquillamente con tre mesi di salario. E riesco a trovare il tempo (oltre al denaro) per frequentare un corso di elettrotecnica per corrispondenza.

Nel gennaio del ’66, dopo una breve parentesi di due mesi a 25 gradi sottozero per montare l’inutile funivia che avrebbe dovuto portare gli escursionisti invernali da Temù fino alla sommità del Montecalvo, la prima emigrazione a Milano: nuova attività (centraline oleodinamiche per presse) e nuova professionalità. Un anno e mezzo, giusto il tempo per consumare quei quattro spiccioli risparmiati al Lago d’Arno (che, dovendo mantenere l’auto e pagarmi l’alloggio, non impedirono di ridurre notevolmente il mio peso forma), e poi la Svizzera: galleria del San Bernardino, tra il Ticino e i Grigioni.

Per quasi un anno e mezzo cambiai mille franchi di salario al mese, ad un cambio che pareva fissato per l’eternità da un sistema bancario intergalattico: 145 lire, ovvero: 145mila lire al mese. Lo stesso salario che si prendeva nei cantieri italiani con qualche ora di lavoro in meno.

Nei mesi successivi al rientro in Italia, in barba a tutte le leggi universali sull’economia, il cambio franco-lira si triplica, e nel giro di un anno supera quota 500: più di mezzo milione al mese...

L’unica esperienza degna di nota in quel periodo è da segnalare, ancora, sul versante professionale, dove al curriculum personale si aggiunse l’attività di meccanico motorista: due anni dopo il soggiorno svizzero incontrai degli ex compagni di lavoro che, tra il reciproco stupore, mi confermarono come i due automezzi (una vecchia *jeep* Fiat ed un *maggiolino* Volkswagen) che avevo sventrato e ricucito (camicie, pistoni, fasce elastiche, valvole, bilanceri, carburatori, ecc...) continuavano a diffondere il loro inconfondibile rombo nel cantiere. In seguito, dopo l’estemporanea esperienza svizzera, fors’anche perché troppo impegnato altrimenti, avrei continuato ad andare dal meccanico anche solo per controllare il livello dell’olio...

Risale al periodo svizzero il secondo tentativo (il primo venne soffocato in fasce dai “consigli” di un sottufficiale durante il campo estivo in Carnia) di organizzare una ribellione contro la scadente qualità del rancio. In tre (un camuno, un bergamasco e un friulano) chiedemmo udienza al responsabile di cantiere, un certo Della Vedova (tipico cognome della Valtellina), che ci accolse molto affabilmente ma, dopo averci pregato di considerarlo un po’ come un padre disse: “Per conto mio la minestra si può riscaldare anche fino a cinque volte”.

Scontata l'eccessiva improvvisazione del nostro tentativo, comprendemmo perfettamente tre cose: prima, che per essere efficace un'azione di protesta avrebbe dovuto poggiare sul coinvolgimento di tutti (o quasi) i commensali; seconda, che il coinvolgimento di tutti (o quasi) i commensali avrebbe dovuto essere organizzato; terza, che gli organizzatori di una simile azione sarebbero stati sicuramente espulsi come sovversivi. E tornammo a mangiare la solita minestra riscaldata...

Il primo impegno sindacale vero e proprio inizia al Lago d'Arno, dove ritorno nel 1969: associazione (o forse subappalto) di imprese tra Angiolini & Bortolotti, di Bologna, e Caldart, di Santa Giustina (Belluno).

Elezione in Commissione Interna e assegnazione di un viaggio in Cecoslovacchia quale premio per gli ottimi risultati ottenuti nell'opera di proselitismo. Viaggio a cui dovrò rinunciare perché dopo il rientro dalla Svizzera come emigrante ho lasciato scadere il passaporto...

Ce ne saranno tanti di viaggi, invece, a Roma e dintorni, negli anni Settanta e Ottanta.

Del primo decennio meritano di essere ricordati due particolari che ne contrassegnano inizio e fine: alla scuola sindacale di Ariccia, appena fuori Roma verso i Colli albani, c'era un bel bar autogestito, dove tu passavi, leggevi la lista dei prezzi, ti servivi (qualche difficoltà iniziale a tirar giù il caffè, ma poi imparavano quasi tutti) e mettevi i soldi in un piatto sopra il bancone. Sul finire del decennio il

piattino venne sostituito dal barista, perché sarebbe costato meno dell'autogestione.

Nel secondo decennio, invece, quando l'aereo si era ormai affermato come il mezzo di trasporto più diffuso anche per i dirigenti sindacali di... provincia, ricordo di essermi chiesto più volte, durante i voli da Linate (e poi da Orio al Serio) a Fiumicino, se il costo valesse il merito: e ben raramente riuscivo a darmi una risposta affermativa...

Il Lago d'Arno è anche il cantiere in cui vivo il mio primo incontro con la morte: tre vittime in un colpo solo. Tre operai specializzati, venuti giù dall'Alto Adige apposta per montare la teleferica che, da Isola, dovrà rifornire di materiali il cantiere nei prossimi cinque anni. Hanno appena ultimato le operazioni di tesatura delle grosse funi metalliche e stanno controllando i morsetti di aggancio del carrello, che avrebbe dovuto essere ancorato fino alla fine delle operazioni.

D'un tratto un colpo di frusta, violento, e poi un lungo, agghiacciante sibilo, e il carrello schizza via verso valle come un gigantesco uccello da preda, lasciandosi dietro la traccia scura di qualcosa che si stacca: è uno dei tre operai che stava appollaiato sul bordo della gigantesca benna d'acciaio. Traccia scura di un volo in perfetta diagonale tra la forza di gravità e l'energia cinetica impressa dallo strappo della fune, fino all'orrendo impatto sulla montagna di detriti appena estratti dalla galleria.

Due dita a forcella, delicatamente, sul pomo di adamo e,

quindi, decine di sguardi che vorrebbero nascondere lo sgomento per la conferma di ciò che era già fin troppo evidente: “corpo a disposizione del magistrato”.

Gli altri due cadaveri verranno recuperati qualche ora più tardi; scagliati nel vallone di arbusti e rocce dopo lo scarrucolamento della benna.

Pochi mesi dopo tocca al vecchio capofficina (con i suoi capelli quasi bianchi e la tranquillità propria di chi ha ormai vinto le più dure battaglie della vita, credo fosse prossimo all'andare in pensione): sventrato dal pesante cucchiaino d'acciaio di una pachera ad aria compressa.

E infine (per attenermi al solo ambito del vissuto personale) un giovane saldatore, venuto anch'egli dalle parti di Santa Giustina, come l'impresa Caldart: folgorato dalla corrente elettrica all'interno della galleria.

Alla veglia serale, nella sala mortuaria di Cevo, mancava uno dei suoi amici, quello con cui scendeva spesso in paese la sera alla ricerca di qualche modesto svago: era rimasto in cantiere (non di sua iniziativa, suppongo, ma neppure obbligato) a tirare in galleria le trecce di rame per la messa a terra postuma dell'impianto elettrico...

Quest'ultimo tragico evento è accaduto poco tempo dopo l'arrivo di un nuovo capofficina (trasferito qui da un altro cantiere della stessa impresa), e la doppia circostanza mi ha indotto più volte ad interrogarmi su come sarebbe andata se non mi fossi trovato già impegnato nell'attività sindacale (a quel tempo ritenuta incompatibile con altre responsabilità professionali), e ogni volta la stessa risposta

(e lo stesso brivido nella schiena): avrei ordinato al giovane saldatore di collegarsi alla linea elettrica da 380 volts che, violando ogni più elementare misura di sicurezza, entrava in galleria, così, allo stesso modo in cui, qualche anno prima, avrei ordinato il “fuoco” (sebbene contro bersagli inerti) dalla bocca di un cannone del 3° Reggimento di Artiglieria da montagna, se non mi si fosse offerta l'opportunità di portare a spasso un bel cane lupo di nome Bill.

E c'è poco da scandalizzarsi! Venivi plagiato da certi atteggiamenti collettivi, e soprattutto dai lusinghieri apprezzamenti da parte dell'organizzazione gerarchica dell'impresa: quasi mai riferiti alla prudenza del tuo operare o alla qualità del risultato ma, piuttosto, alla disinvoltura e, quindi, alla quantità del prodotto...

Questa elementare (e tuttavia tardiva) consapevolezza sull'aleatorietà della natura umana, oltre che spogliare gli uomini da ogni manicheismo idealista e da ogni altra presunzione, mi aiuta oggi ad interpretare in senso più compiuto le parole di Stefano Lucchini⁵ quando, qualche anno dopo, si lasciò scappare un commento poco lusinghiero sull'età, in relazione al mio recente ingresso in Cgil: “Trentaquattro anni - disse - sono un po' tanti...”

Tanti? E che c'entra l'età con il far bene il sindacalista? Vent'anni c'ho messo per capire che il problema, allora, non stava tanto nelle capacità soggettive di pensare (e di agire conseguentemente) quanto, piuttosto, nella disponi-

⁵ Responsabile della Fillea Cgil di Brescia fino alla metà degli anni '70.

bilità ad assimilare comportamenti e riflessi condizionati. Disponibilità certamente più attiva a vent'anni che non a trentaquattro. Più che comprensibile, dunque, la preoccupazione di Lucchini, perché in quella disponibilità all'assimilazione del pensiero collettivo, soprattutto, consisteva la sorprendente vitalità del Sindacato negli anni Settanta...

Ma torniamo per un momento ancora nei cantieri. Il Lago d'Arno fu certamente la culla della fede (il Sindacato come strumento di "riscatto degli oppressi", per dirla con un'espressione che ci faceva diventare gli occhi lucidi), ma fu anche, visto con il senno di poi, l'incubatoio del futuro disincanto.

Fu l'ambiente in cui sperimentammo l'emozione di un faccia a faccia con decine e decine di carabinieri (per ben tre giorni consecutivi, durante la vertenza contro i primi licenziamenti), ma fu anche la sede in cui le fregole a voler guadagnare sempre di più (attraverso il lavoro straordinario, i doppi turni e la monetizzazione dei rischi) si affermarono con la stessa intensità con cui, grazie ad alcuni buoni accordi sindacali, aumentò il salario rapportato al normale orario di lavoro, confermando in ciò un vecchio valore empirico dell'economia, ovvero: se hai un salario che ti concede di vivere discretamente cerchi solo di migliorarlo un po' per vivere meglio, mentre un salario che ti permette di risparmiare è una tentazione irresistibile ad andare oltre. E, infine, fu anche l'occasione in cui vennero a galla i veri sentimenti del cosiddetto "ceto mercantile" che, dopo aver malcelato per cinque anni l'ottusa invidia verso gli operai

che portavano a casa (e ai negozianti, in buona parte) dei buoni salari, li lasciarono licenziare senza fare una piega.

Certo, so bene che nei cantieri edili si licenzia a fine lavoro, a prescindere dagli indici di gradimento della gente, ma questo non ha impedito al vescovo di Brescia, Luigi Morstabilini (che bloccammo in Scianica durante un presidio stradale), di convocare i parroci della Valcamonica per invitarli ad esprimere pubblica solidarietà nei confronti dei licenziandi e delle loro famiglie. Ma i commercianti no! Loro riuscirono (come riescono tuttora) a campare comodamente aumentando i prezzi oltre ogni decenza nelle poche settimane in cui gli operai della Valsaviore, assieme ai pochi villeggianti, tornano in "patria" per le vacanze.

Di lì a due decenni la *pentita* Irene Pivetti avrebbe detto, a proposito della "Padania" di Umberto Bossi: «La repubblica dei 740 contro quella dei 101».

Sul finire del 1973 un centinaio di operai edili della Valsaviore (ed io fra questi, ché il recente matrimonio mi ha portato in dote anche la "cittadinanza" di Cevo) impugnò nuovamente la valigia e via: Milano e la Svizzera, ma soprattutto Brescia.

In quel periodo scompare improvvisamente il capo del personale dell'Om di Brescia, Carlo Genesini: uno che, avendo lasciato un conto aperto con la Valsaviore durante il periodo in cui esercitò l'attività di esattore comunale e di segretario del Fascio, impiegò il primo quarto di secolo dopo la Liberazione, con antico rancore, per dimostrare che sulla plancia di comando stavano sempre gli stessi...

La fine dei lavori al Lago d'Arno (Centrale Enel di San Fiorano), dunque, coincide con tre eventi provvidenziali: la ripresa delle assunzioni alla Fiat, la scomparsa di Carlo Genesini e la sua sostituzione con il cevese Alfredo Biondi. E per la gente della Valsaviore si aprono i cancelli dell'Om di Brescia.

Il 1974 è un anno di transizione: disoccupazione speciale (tre mesi: durata massima per gli edili) e nuova esperienza professionale nel settore della carpenteria metallica di precisione, a Trezzano sul Naviglio, la mecca del lavoro nell'interland milanese.

Il padrone dell'officina è un tipo piuttosto alla mano, ma ogni tanto si mette ad esaltare le superiori qualità sociali e morali del fascismo. Lo fa anche dopo il 28 maggio⁶, e alcuni di noi (i *bresciani*, soprattutto) lo mandano affancullo, senza alcun preavviso. Indispettito ed affrancato dal bisogno di dover lavorare per vivere, nel giro di poche settimane chiude bottega.

Dopo l'improvvisa chiusura dell'officina, tentiamo di metterci in proprio, io e l'ex capofficina, Serafino: poco più di un ragazzo, che viene giù ogni mattina dalle montagne dell'Oltrepò pavese per lavorare a Trezzano sul Naviglio. Lui conosce molto bene il mestiere e il mercato in cui muoversi, ma è piuttosto impacciato quando si tratta di

⁶ Data della strage provocata dall'esplosione di una bomba in Piazza Loggia, a Brescia, durante una manifestazione sindacale antifascista.

riscuotere; io, alle prime armi nel nuovo mestiere, non conosco affatto i potenziali clienti e sono egualmente disarmato nell'arte di batter cassa. L'esperimento, dopo aver scartato l'eventualità di trasferirci in Valcamonica (siamo andati perfino ad ispezionare il grande capannone dell'ex centrale idroelettrica di Isola, in Valsaviore) abortisce nel giro dell'estate.

Poco prima di Natale, finalmente, il ritorno al tradizionale lavoro di meccanico nei cantieri dell'impresa Mbm, sempre di Trezzano sul Naviglio.

Impresa all'avanguardia nel settore del prefabbricato ed anche nel modo di risolvere il conflitto sociale: da pochi mesi, infatti, con un capolavoro di disinvoltura (reciproca, naturalmente) si è "liberata" di un paio di giovani delegati sindacali (un bergamasco ed un camuno) pagando profumatamente la loro buonuscita.

Ho parlato di reciproca disinvoltura, ma nel caso dei due intraprendenti giovanotti si tratta addirittura di genialità, nel senso che hanno saputo far fruttare doppiamente il loro breve esperimento sindacale: con i denari hanno messo su una fabbrichetta e con la loro vicenda (opportunamente filtrata e convertita in storia di vittime, ovviamente) si sono presentati ai loro dipendenti sotto le mentite spoglie di piccoli imprenditori democratici e rispettosi dei diritti sindacali.

E per tutti gli anni a venire (cioè, fino alla chiusura per fallimento nei primi anni Novanta) all'Mbm di Trezzano sul Naviglio non si parlò mai più di delegati sindacali...

Nell'estate del 1975 muore improvvisamente Walter Schlanser, una delle colonne storiche della Fillea di Brescia, e nel settembre mi viene proposto un semestre di sperimentazione come funzionario sindacale. Entro subito in attività, e quando vado a fare le prime assemblee (relazione di una buona mezz'ora, con tanto di scaletta degli appunti) fra i miei ex compagni di lavoro, questi mi ascoltano attenti (e forse anche un po' orgogliosi per via delle comuni origini) e alla fine, con molta discrezione, quasi con timidezza, mi stringono forte la mano sussurrando: "Parli proprio bene, sai, ma ci devi scusare perché noi non abbiamo capito molto di quel che hai detto..."

Ecco, in quei momenti mi sentivo sicuro (così come sono certo oggi della mia immaturità di allora) di essere davvero tagliato per fare il sindacalista...

Tre traslochi in poco più di mezzo decennio: da Cevo a Castelmella (hinterland bresciano), da Castelmella a Edolo (quasi un ritorno alle origini) e, infine, da Edolo a Darfo Boario Terme. Eppure, per quanto la cosa possa sembrare inverosimile, nessuna delle inevitabili piccole crisi coniugali ebbe mai origine da qualcuna di queste comprensibili fonti di disagio, anzi, io e mia moglie ci siamo sempre trovati d'accordo nel sostenere che proprio l'aver potuto mandare i figli a scuola in quattro diversi paesi è stata la ragione prima della loro precoce sprovincializzazione. Ed eravamo ancora ben lontani dall'intuire quanto gli sarebbe servito in futuro quello straordinario "patrimonio"...

Quando rimisi il mandato sindacale, quasi vent'anni dopo, ci furono non poche manifestazioni di sollievo, seguite da altrettante dosi di sconforto nel momento in cui ci si rese conto che non lasciavo la Cgil, ma soltanto il ruolo di dirigente, e quindi la Fillea (che già non mi costava poco), il sindacato degli edili in cui, prima di me, aveva militato mio padre fin dai primi anni della ricostruzione...

Mentre mio padre teneva da parte gelosamente le sue tessere di iscrizione alla Fillea io conservavo il ricordo di una remota azione di ingiustizia sociale. Si era tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, quando in Valcamonica stavano costruendo un gigantesco (così ci sembrava allora) elettrodotto per il trasporto dell'energia elettrica; uno degli alti tralicci doveva essere piazzato proprio a ridosso del centro abitato di Stadolina.

La squadra addetta al montaggio reclutò un gruppo di ragazzi del paese per il trasporto di alcune decine di pezzi, quelli di dimensione più contenuta. Paga: tanto al pezzo. A metà pomeriggio si contano i pezzi trasportati da ogni ragazzo ed ognuno viene pagato come si deve, tranne il "piccoletto" (gli altri mi superavano di almeno due anni), che per ogni pezzo trasportato riceve esattamente la metà.

Verso sera arriva mio padre (è uno dei pochi periodi in cui ha trovato lavoro nei dintorni), il tempo di essere ben informato sulla vicenda e, quindi, giacca di gabardine in grigio ferro sulle spalle, cappello di panno grigio scuro sulle ventitre e giù, lui davanti ed io a trotterellargli dietro

per tenere il passo, verso l'osteria (l'Enal)⁷ dove sono ancora alloggiati i montatori del traliccio.

Pochi minuti di discussione, animata ma mai alterata, e via di ritorno verso casa con il resto dei soldi...

Non si alterò neppure (almeno non con me) quando, durante le elezioni politiche del '53, venne accolto da un grande scudo crociato penzolante dalla finestra di casa, messo lì da suo figlio su "consiglio" del parroco (e con il tacito consenso della moglie).

Due mesi dopo, durante il Ferragosto, aggirandomi fra i tavoli della Festa dell'Avanti, giù in riva all'Oglio, dal tavolo in cui mio padre e altri socialisti del paese stavano seduti in compagnia di due forestieri (riparlandone con lui anni dopo avrei saputo che si trattava nientemeno che di Carlo Salvetti e dell'onorevole Guglielmo Ghislandi) partirono occhiate tutt'altro che benevole al mio indirizzo: credo proprio che in quell'occasione sia stato preso un po' in giro dai suoi compagni di partito.

Si arrabbiava, invece, quando la domenica mattina, in pieno inverno, doveva chiamare la seconda volta per tirarmi giù dal letto prima di poter partire, di buon'ora, verso il bosco a far provvista di legna.

Si partiva col primo chiaro. Due pezzi di corda di canapa (ad una delle estremità è già annodato un cuneo di ferro), un

⁷ Ente Nazionale Assistenza Lavoratori, istituito nel 1945 in sostituzione dell'Opera Nazionale Dopolavoro, con intenti sociali e assistenziali. L'Enal venne sciolto nel 1980.

paio di ciambelle di segale, una sleppa di lardo e una bottiglia di vino e caffè d'orzo nello zaino (che portava lui), una scure, un segone a due impugnature e via: un'ora e mezza di cammino sulla mulattiera coperta di neve gelata, fino alle radure attorno alla malga Tremonti, dove la vegetazione di larici comincia a diradarsi.

Uno sguardo attorno per individuare un larice più "sofferto" degli altri (legna buona, perché cresciuta molto lentamente) un'abbondante colazione di mezza mattinata e, dopo una buona tacca con la scure dalla parte verso cui deve cedere, si aggredisce l'albero con il segone (dalla parte opposta a quella verso cui cadrà): rimane un ceppo non più alto di dieci centimetri dal suolo, subito coperto con terriccio e neve per nascondere le prove del... misfatto.

Un'altra mezz'oretta per ripulire l'albero dallo scarsa ramaglia e sezionarlo in due tronconi, un ultimo sorso di vino e caffè d'orzo e giù: qualche tratto sulla neve ancora ghiacciata del bosco e poi la mulattiera, con il segone a tracolla sopra lo zaino (lui), la scure in spalla (io) e con una corda ciascuno a trascinare il proprio pezzo, alla cui estremità più grossa è ben piantato il cuneo di ferro.

Nei brevi tratti pianeggianti, così come per uscire dal bosco, ci si deve attaccare insieme alla corda, ma poi, per la maggior parte del tragitto, il tronco segue docile come fosse una slitta. Solo in qualche caso si deve fare un po' più di attenzione: quando la "pista" non è protetta da alcun riparo naturale verso valle (allora si deve prendere la rincorsa e trascinare il tronco velocemente, tanto da non la-

sciargli il tempo per scartare verso il declivio), e quando il fondo è talmente ripido e ghiacciato da sembrare una pista da bob. In tal caso c'è una sola cosa da fare: mettere in azione il tronco-slitta e, quando ha raggiunto una discreta velocità, farsi da parte (ben attenti al colpo di coda), tratteneendolo solo quel tanto che basta per poterlo seguire, senza esagerare, perché se lo lasci arenare su un qualche spuntone di roccia poi diventa davvero un'avventura farlo ripartire.

E prima di mezzogiorno (in tempo anche per vestirci a festa) eccoci a casa...

Qualche volta, nei giorni successivi, mentre i tronchi rimanevano esposti all'aria e al sole per lasciar asciugare un po' la linfa (mai comunque abbastanza da farli diventare duri come dei fossili prima di averli tagliati), veniva giù dalla sede municipale di Vione la guardia boschiva, "Cente": passava di lì e, con la becca del martelletto in cui dalla parte opposta era impresso il marchio da apporre in caso di sequestro, picchiava un paio di colpetti su uno dei tronchi. "Chesto l'è fresc, eh", diceva. E mio padre, di rimando: "L'era 'n strepp" (per un albero strappato dal vento o da una frana, infatti, anche se "fresco", benché non ne venisse mai messa in discussione l'appartenenza al patrimonio comunale c'era molta più tolleranza, e uno "strepp" non rimaneva a lungo nel bosco).

Ma nessun montanaro ha mai visto un larice d'alta quota, con la sua mole tozza, la sua linea aerodinamica attorcigliata alla furia dei venti e le sue robuste radici lasciarsi strappare da altro che non fosse voluto dall'uomo.

"Una volta o l'altra ti becco!", diceva Cente prima di andarsene. "Eh, una volta o l'altra...", rispondeva mio padre, con la mano sul cavalletto di legno su cui, di lì a poco, avremmo cominciato a segare i tronchi, prima di squartarli e impilarli sull'ampio solaio, dove entro l'anno successivo sarebbero diventati duri come fossili...

Mi sono chiesto spesso, in seguito, se l'ottima qualità energetica dei larici di alta quota fosse davvero l'unica ragione che induceva a fare tanta fatica in pieno inverno, e mettendo in conto il fatto che si consumava anche molta legna, regolarmente assegnata dal Comune, che veniva tagliata abbastanza vicino al paese, si deve pensare che solo per la qualità sarebbe valsa la pena di stare molto più in basso anche per i tagli abusivi.

Se si andava tanto in alto per fare della legna, dunque, credo fosse dovuto anche ad altri motivi, fra cui certamente la maggior attenzione del Comune (e quindi delle sue guardie boschive) alla tutela del bosco coltivato, ovvero: gli alberi come patrimonio commerciale piuttosto che come valore ambientale.

E comunque si trattava di un patrimonio economico gestito con molta accortezza (le grandi "tagliate" di quegli anni per autofinanziare parte dell'attività municipale, infatti, oggi sono ricoperte da una nuova fitta vegetazione) e, al tempo stesso, con buona sensibilità verso i bisogni della popolazione. Ad ogni famiglia, purché ne facesse domanda, venivano assegnati annualmente, ad un prezzo poco più che simbolico, due grossi alberi (larice o abete): uno "da fuo-

co” e uno “da opera”. E qualche volta erano entrambi abbastanza dritti e lisci (senza grossi nodi) da poter essere tagliati a misura (dai 4 ai 6 metri) e trascinati giù alla segheria per farne assi da costruzione.

Le stesse assi (molto più rustiche ma anche più robuste di quelle che oggi si acquistano a caro prezzo negli scaffali dei reparti “bricolage” all’interno dei supermercati) con le quali, a 14 (o forse 15) anni, realizzai il mio capolavoro di... architettura rurale: un pollaio (tutt’ora utilizzato e in ottimo stato) grande quasi come un modesto bungalow da campeggio...

Ci furono delle manifestazioni di sollievo, dunque, da parte di quei funzionari che non ne potevano davvero più di vedermi sbirciare l’orologio ogni volta che entravano in ufficio col sole in fronte ed altrettanto quando uscivano con lo stesso sole piantato di traverso sulla nuca. Ma ancor maggiore fu il sollievo di quanti, in precedenza, avevano sperimentato la mia ottusa tenacia nel forzare le loro barriere autodifensive.

Più volte, infatti, sfruttando quella prerogativa propria di una “democrazia” arroccata nell’apparato burocratico (dove il vero subordinato è chi ha qualcosa da temere, a prescindere dai rapporti di gerarchia formale) obbligai i miei collaboratori a cose che, non di rado, la mente umana rifiuta anche prima di entrare nel pieno della maturità.

Ad esempio, “imposi” buoni per l’acquisto di libri in alternativa alla tradizionale strenna natalizia, come provo-

cazione e stimolo alla lettura: non ci furono obiezioni, ma ci fu chi rivendette i buoni libro a metà prezzo, e naturalmente (oserei dire “fortunatamente”) ci fu chi li comperò.

Egual consenso fruttò il corso sulla lettura dei bilanci aziendali come strumento per una conoscenza meno approssimativa delle aziende, dei loro gruppi e dei relativi margini di profitto, anche perché si stava imponendo proprio allora una forma di contrattazione salariale vincolata al cosiddetto “Mol” (Margine operativo lordo): l’unico risultato tangibile fu una “geniale” operazione di... chirurgia interna, in virtù della quale l’anno successivo venne approvato un bilancio sindacale ove, a fronte di un sensibile aumento di stipendio per i funzionari ne risultò un minor costo complessivo a carico dell’organizzazione...

Come non provare un grande sollievo, dunque, quando pensi di esserti finalmente liberato da un simile rompicapale? E come non comprendere, per altro verso, il profondo senso di sconforto quando te lo trovi ancora tra i piedi?

Vent’anni! Giusto il tempo di allevare tre figli e di prepararli la... valigia. Ovvero: l’arco generazionale in cui, da un nucleo familiare aperto - soprattutto nel senso di maggiore accessibilità agli orizzonti del sociale - dai riverberi sessantottini, e tuttavia ancora numeroso, si passa alla famiglia “blindata” del figlio unico. La sindrome dell’aquila reale, anzi, della sua manifestazione più autoconservatrice.

Questo meraviglioso rapace possiede infatti due formidabili doti, che potremmo chiamare “aerodinamica” e “statica”, attraverso le quali riesce ad imporre la sopravvivenza

della propria specie anche negli ambienti montuosi più aridi e poveri di risorse, come appunto le pendici camune dell'Adamello. La qualità aerodinamica permette all'aquila reale di compiere frequenti scorribande nei territori circostanti (nel caso della Valcamonica, per esempio, alle Dolomiti di Brenta, ai Gruppi della Presolana e dell'Ortles-Cevedale, al Parco nazionale svizzero dell'Engadina) per procurarsi il cibo, non disdegnando, in caso di estrema necessità, estemporanee incursioni nel Parco nazionale del Gran Paradiso. La qualità statica consiste essenzialmente nell'evitare il sovraffollamento del proprio territorio, attraverso un sapiente controllo delle nascite: mai più di un aquilotto per covata. L'aquila reale sa, per istinto, che solo così la sua stirpe non sarà costretta ad emigrare...

Sugli scaffali dell'ex Scuola di avviamento professionale a tipo agrario, successivamente assorbita dalla Media unificata, di Vezza d'Oglio è rimasto un mio tema di religione. Trattava sul perfetto equilibrio della Natura quale dimostrazione inoppugnabile dell'esistenza di un Essere supremo, creatore di tutte le cose, e credo abbia fatto il giro di tutte le classi, a titolo di buon esempio.

Mi ci sono voluti anni, poi, per capire che si trattava di una "bufala" e, quindi, ritrovare me stesso attraverso la domanda più ovvia e impertinente di questo mondo: "E l'Essere supremo, chi l'ha creato?". Ma gli scaffali del mondo sono pieni zeppi di bufale poco dissimili da quella di uno studente quattordicenne. Bufale che, ben lungi dal

contribuire a risolvere l'annoso dilemma (delizia e croce finanche per gente di... mestiere come lo stesso antico e famoso vescovo di Ippona) tra Fede e Ragione, producono un effetto diabolico nell'attività cerebrale dell'uomo, indotto ad assolversi con formula ampia da ogni responsabilità perché, tanto, "è già tutto predestinato".

E così, quel formidabile congegno umano di cui già non si capiva molto bene se fossero i cavalli a trainare il cocchio o, al contrario, la forza d'inerzia del cocchio a spingere i cavalli, finisce col rannicchiarsi ancor più nell'assoluta (e comoda) apatia intellettuale...

Il sindacalista degli anni Sessanta e Settanta si lascia attraversare dal conflitto tra fede e ragione senza alcun trauma, nel senso che la dimensione della fede è tale da poter includere anche la ragione. Tanto più che non ha alcun bisogno di sviluppare grandi doti professionali e intellettuali: basta sapersi muovere con un po' di elasticità mentale e molta disinvoltura verbale in quella che viene definita (senza intenti denigratori) la "tuttologia" sindacale. È un po' come il vecchio meccanico di cantiere (o l'addetto alla manutenzione negli stabilimenti tessili e siderurgici): specializzato per somma di mestieri (capace di districarsi un po' in tutto) ma senza una vera e propria professionalità specifica.

Questo, in sostanza, è il grande merito che ha permesso di tenere in piedi fabbriche obsolete e di farle funzionare anche quando parevano ormai spacciate: merito che ha con-

tribuito a creare un'aureola virtuosa attorno alla figura dei meccanici italiani nei cantieri di mezza Europa e, per altro verso, a realizzare le grandi conquiste sindacali nell'Italia di quegli anni.

Ma a partire dagli anni Ottanta le fabbriche (e poco dopo anche i cantieri edili) intensificano la specializzazione delle singole attività: per la cablatura o la manutenzione dell'impianto elettrico si chiama l'elettricista, per controllare il carburatore dell'automobile si telefona all'officina più affidabile, per montare un carro-ponte si fa intervenire la squadra di montatori specializzati, ecc...

Nel sindacato no. Nel sindacato si continua a credere che basti sapersi "arrangiare". E così ci si trova a discutere di prospettive e premi aziendali senza essere in grado di interpretare (a volte neppure di leggere) un bilancio preventivo; a trattare di accorpamenti e scorpori societari senza la minima idea di cosa sia un bilancio consolidato; a parlare di sviluppo economico e di occupazione senza saper accedere alle banche dati messe a disposizione dal... mercato. E allora, di fronte a problemi che non possono più essere risolti con la sola ideologia (e le principali scuole di... pensiero collettivo sono crollate sotto le macerie di un muro), emergono i limiti della "ragione". Ma è troppo tardi, e la consapevolezza istintiva dell'enorme vantaggio accumulato dal resto del mondo spinge il sindacalista ad estraniarsi sempre più dalla realtà e dai suoi disperati richiami...

Vent'anni! E tuttavia, quando rimisi il mandato non ebbi

alcun timore di aver sprecato una parte tanto centrale della mia vita. E non solo perché in quei vent'anni lo *status* di sindacalista si accompagnava ad un trattamento economico più che discreto (sicuramente in buona media con i livelli più alti delle categorie rappresentate). No! Più che altro perché non è mai venuta meno la consapevolezza di un'azione da cui non ci si poteva estraniare.

Alla fine si trattava semplicemente di spostare un po' il fronte dell'azione, così da poter contribuire alla rimessa a punto di alcuni equilibri ed in questo, per quanto la cosa possa sembrare un po' irriverente, pare proprio che le opere del corpo siano decisamente più efficaci che non quelle della mente.

Soprattutto quando la mente stessa è trattenuta come ostaggio entro un impenetrabile muro di gomma...

Per uno che ha imparato a stare sugli sci a quarant'anni (non ne potevo davvero più di sentirmi dire: "Ma come, sei nato e cresciuto dalle parti di Pontedilegno e non sai nemmeno sciare?") e ad arrampicarsi su rocce e ghiacciai (dopo aver rimosso la fobia giovanile per l'alta montagna) a cinquanta, non ci possono essere alibi anagrafici. E allora via: corso di giornalismo per corrispondenza, lettura di Albe Steiner (pioniere della grafica pubblicitaria negli anni Cinquanta), studio dell'informatica (mi sono scioppato perfino un mezzo bidone culturale come Bill Gates) e qualche esercizio di balbettamento dell'inglese, la culla linguistica della nuova Grande Mamma.

Mettere insieme un giornale non è affatto semplice, anche perché quei pochi che potrebbero essere in grado di coniugare delle buone idee con una buona sintassi sono sempre maledettamente impegnati altrove, ma se rinunci all'obiettivo di incolonnare degli articoli già scritti e vai in giro per gli uffici a raccogliere informazioni e commenti, allora puoi ottenere risultati formidabili. Per impaginare un volantino va ancora meglio: capita di trovare gente che vent'anni fa ha passato notti intere con un normografo in mano a "ricamare" la matrice del ciclostile che avrebbe poi stampato migliaia di volantini da distribuire la mattina dopo davanti ai cancelli delle fabbriche.

Il problema più serio sorge al cospetto dell'elaboratore elettronico. Qui aleggia ancora l'antico spettro di Ned Ludd che, a distanza di oltre due secoli dalla prima grande azione... rivoluzionaria, vorrebbe scagliarsi nuovamente contro il mostro tecnologico. Ed oggi il sabotaggio contro la macchina non può godere delle vecchie attenuanti di natura... ideale (salvare l'umanità dalla schiavitù). E poi l'atteggiamento verso l'innovazione tecnologica è alquanto eterogeneo: dall'avversione feroce, se sei costretto a mettere in discussione la tua collocazione personale, alla totale benevolenza quando ne deriva un alone di maggior potenza alla tua immagine.

Un esempio formidabile ci viene offerto dal settore delle telecomunicazioni nei due ultimi decenni.

Negli anni Ottanta la Sip lancia Videotel (il fratello maggiore di Internet), uno strumento di telecomunicazione

che permette di accedere alle varie banche dati messe a disposizione dalle Camere di Commercio e da altre varie organizzazioni economiche e sociali. Risultato di un intero decennio: duecentomila abbonati (ma gli utenti reali sono probabilmente molto meno della metà, a giudicare dalle svariate posizioni inaccessibili in cui viene collocato lo strumento dopo l'entusiasmo dei primi giorni).

Negli anni Novanta la stessa Sip (poi Telecom) lancia il "telefonino". Risultato: un milione di utenti nei primi mesi e crescita esponenziale per gli anni successivi. Tanto da non far sembrare troppo azzardata l'ipotesi che entro un paio d'anni l'unico modo di essere un po' snob consisterà nell'ostentare l'assenza del prestigioso... ornamento.

Cos'è che fa la differenza? Nel primo caso si tratta di uno strumento che mette a disposizione essenzialmente dei dati. Dati non sempre attendibili, ma comunque piuttosto utili per sviluppare delle analisi che abbiano una qualche "scientificità" sulla realtà in cui operiamo, mentre nel secondo caso lo strumento si limita a potenziare il nostro velleitarismo, la nostra smania di apparire, il bisogno di muoverci con la massima libertà nelle nostre azioni (l'insofferenza per ogni forma di verifica del nostro operato, in sostanza), la nostra esuberante genialità nell'improvvisazione e, perché no?, la riappropriazione della nostra individualità: se squilla il telefonino, vuol dire che stanno chiamando proprio me, non come quando piange (molte volte a lungo e invano), nella sua generica, "anonima" e petulante chiamata, il centralino...

La scoperta dell'acqua calda, naturalmente, perché stiamo parlando di un ambiente in cui, molto prima e molto più che altrove, ci si era già liberati dall'ingombrante fardello del dover rendere conto ai posteri della propria storia collettiva. Credo proprio che il Sindacato sia l'unica organizzazione in cui non esiste né l'obbligo né la prassi di verbalizzare (e conservare) le deliberazioni assunte dai propri organismi sociali.

La feroce ironia della sorte, poi, ha voluto che fosse proprio l'informatica a distruggere anche gli ultimi tasselli individuali di memoria sindacale (a meno che non si intenda fare la storia con l'archivio dei comunicati stampa), mettendo a disposizione dei funzionari quelle simpatiche agendine elettroniche tascabili (la cui memoria deve essere frequentemente "ripulita") che hanno sostituito in tutto e per tutto le vecchie e robuste agende-quaderno, dove il funzionario sindacale annotava meticolosamente gli aspetti più significativi della propria giornata di lavoro...

I primi sintomi di scetticismo sull'universalità classista cominciano a manifestarsi sul finire degli anni Settanta quando, nel corso di un'assemblea improvvisata sulle impalcature di un cantiere edile per una sottoscrizione in favore dei cassintegrati di una fabbrica camuna, veniamo invitati a concludere in fretta e andarcene: "Perché quelli che voi venite qui a difendere - dicono, in sostanza - noi li conosciamo bene, sono quelli che vanno a lavorare senza assicurazione nei cantieri".

C'è una buona dose di esagerazione in queste parole, e

forse anche un po' dell'antico e mai sopito rancore verso quegli operai che hanno (avevano) la fortuna del "posto fisso", ma sta di fatto che per la prima volta dopo la grande stagione dell'autunno caldo, un sindacalista cattolico (con qualche rischio di sconfinamento verso il bigottismo) della Cisl ed uno ateo della Cgil (con qualche tendenza al radicalismo anticlericale) vengono severamente contestati per aver fatto un uso improprio della solidarietà.

L'assemblea successiva con quegli stessi operai edili (e con gli stessi sindacalisti) si farà dopo oltre un decennio...

La manifestazione vera e propria del nostro "tradimento" della classe operaia, però, si consumerà solo verso la metà degli anni Ottanta, quando ci rifiutiamo di firmare per il quinto, anno consecutivo la domanda di proroga della Cassa integrazione per gli ultimi ex dipendenti (gli unici rimasti ancora a spasso perché non avevano ritenuto "conveniente" accedere alle pubbliche assunzioni inventate quasi appositamente per loro) di una grossa fabbrica camuna...

Nelle sue componenti non strettamente ereditarie, il mio radicalismo culturale si richiama forse un po' anche ad alcune figure dell'infanzia, fra le quali almeno una dovrebbe essere ricordata in queste pagine: Peto (storpiatura con intento spregiativo del nome proprio di un certo Pietro, di cui non ho mai conosciuto il cognome, ma solo un "de Sara", con probabile riferimento al nome della madre).

Peto, dunque, in un'epoca (sono gli anni Cinquanta, gli anni dei grandi cantieri al Pantano d'Avio) in cui trovare un regolare lavoro è tutt'altro che difficile, declina ogni offer-

ta e sceglie la via del... bosco, dal quale scende alla sera con un fascio di legna per la propria stufa o per barattare con un paio di pantaloni di velluto usati. E quando viene invitato, non sempre in maniera urbana e affabile, a cercarsi un lavoro, risponde (non sempre senza arrabbiarsi, ma sempre in buon italiano) che: "Solo le bestie lavorano"...

Secondo la filosofia di "Peto de Sara", dunque, io avrei vissuto tre quarti della mia vita come una bestia. E tuttavia non sono mai riuscito a liberarmi (credo sia più corretto dire che non ho mai voluto liberarmi) da un profondo senso di rispetto verso la sua scelta esistenziale...

Scelte di vita su cui possiamo anche dire peste e corna, ovviamente, ma si tratta comunque di scelte radicali che mettono a nudo l'ambiguità di quanti, negli anni a venire, avrebbero pontificato contro lo Stato (marchiato di volta in volta come "borghese" o come "sovietico") dopo essersi imboscato all'interno delle sue comode nicchie...

Pulci d'assalto! Svelte soprattutto nel gridare "dagli all'untore!" dalla loro comoda nicchia nel ventre del Leviatano⁸ e abilissime, poi, nel confondere le idee al gerente, così che, non sapendo più scegliere tra l'ammaestrare comunque il grande Mostro o il domarne prima le voraci pulci, il gerente stesso rimane preso come ostaggio in

⁸ Leviathan: mostro biblico a forma di serpente, assunto da Thomas Hobbes come simbolo dello Stato, "... *quel dio mortale cui dobbiamo la nostra pace e sicurezza*".

mezzo al guado (dove il Corpo Sociale rappresenterà la parte dell'asino di Buridano)⁹...

Su alcune note di questo spartito ci si poteva intendere perfino con una "vecchia" e irriducibile conservatrice come mia madre, anche se poi, alla resa dei conti, si entrava inevitabilmente in conflitto per via del diverso approccio ideologico. Per lei, ad esempio, lo Stato poteva essere apprezzato solo in ragione di una sua presenza leggera e discreta, mentre il cittadino avrebbe dovuto ricorrervi solo in caso di estrema necessità, senza mai approfittarne. Ciascuno, in sostanza (salvo i casi di effettivo impedimento), avrebbe dovuto saper bastare a sé stesso. E lo diceva con una severità ed una crudezza d'animo che sarebbero sembrate incomprensibili, se osservate solo in rapporto allo stato di necessità imposto dalle origini.

C'era una visione del mondo e della vita ispirata molto più ad un concetto calvinista (maturato, credo, fin dai tempi della sua giovanile esperienza in alta Engadina) che non alla cattolicissima "Valle di lacrime": concetto, il suo, secondo cui bisognava sempre saper farsene una ragione di ogni cosa, e andare oltre...

Per lei Samaden, Celerina, St. Moritz e tutta la vallata

⁹ L'asino di Buridano: secondo la favola omonima, attribuita al filosofo francese Giovanni Buridano, un asino posto a uguale distanza da un mucchio di fieno e un secchio d'acqua, e posto che abbia fame e sete in ugual misura, morirebbe perché incapace di scegliere.

dominata dall'imponente gruppo del Bernina erano il ricordo (risalente alla metà degli anni Trenta: ben prima dello scempio urbanistico consumato negli ultimi decenni) di qualcosa che si richiamava all'idea di un meraviglioso e austero paradiso terrestre (un paradiso in cui era ammessa anche la servitù, evidentemente), dove modesti contadini, valenti artigiani, ricchi borghesi e albergatori con ospiti famosi riuscivano a convivere bene, senza alcun pregiudizio per la dignità di ciascuno e per l'armoniosa bellezza dell'insieme.

Ci raccontava, quasi con nostalgia a distanza di qualche decennio, di quali fossero le "consegne" riguardo ai figli dei suoi padroni di casa: "Mi raccomando, Albina, non dargliela vinta se non sei sicura che abbiano perfettamente ragione...". E noi ereditammo un po' di quella severità e di quella crudezza d'animo: qualità che si sono poi mitigate, se non proprio estinte, nell'arco di due generazioni...

A volte, verso la metà degli anni Cinquanta, mentre lei era intenta a pedalare sulla sua Singer oppure a tracciare sul tessuto con una scheggia di sapone, seguendo le linee curve di una qualche sagoma di cartone, tentavo di coinvolgerla nelle emozioni che provavo alla scoperta delle prime letture "impegnate" (dopo aver spasimato mezzo decennio per le avventurose gesta di Buffalo Bill e di altri avvincenti eroi dell'Intrepido). La tentavo sul tema dei "Miserabili" di Victor Hugo (uno dei pochissimi libri che aveva in casa mio padre), ma più ancora con il "Don Chisciotte" di Cervantes, di cui mi stavo giusto lasciando affascinare dalla lettura di

qualche brano, in preparazione degli ultimi modesti esami di giugno. Lei mi guardava con un misto di apprensione e insofferenza, e la cosa finiva lì. Entrambi, infatti, sapevamo bene quale sarebbe stata la sola risposta possibile se avessi insistito appena un po': "Te dientaré come 'l zio Martì" (Soltanto molti anni più tardi, di fronte alla mia inequivoca omologazione istituzionale, mi avrebbe gratificato di un piccolo aneddoto relativo all'altro fratello di mia nonna, Vittore: sindaco di Vione prima dell'avvento del fascismo, quando si trattò di consegnare il Comune agli uomini del Duce non poté resistere alle sirene della vanità e pretese che i nuovi inquilini prendessero almeno atto della sua correttezza amministrativa, e quelli: "Ma stai buono, che se vogliamo qualcosa di storto lo troviamo anche per te!")...

Fratello di mia nonna materna, dunque, quello spauracchio di "zio Martì" era buon frequentatore di casa nostra per una serie circostanze, che andavano dalla periodica necessità di qualche prestazione da parte della nipote sarta (attività che rappresentava per mia madre una distrazione di troppo dal lavoro nei campi, piuttosto che una vera e propria fonte di reddito aggiuntivo), fino al bisogno di qualche raro momento di conversazione. Circostanze tutte riconducibili ad una sola: la sua condizione di involontaria e forzata solitudine.

Una solitudine vissuta e controllata con grande perseveranza (ancora a ottant'anni inforcava ogni mattina la bicicletta per andare a Vezza a comperare una delle poche copie dell'Unità che arrivava fino in alta Valcamonica, dopodiché,

smessa la giacca di velluto marrone e indossato il logoro giubbotto di frustagno, via per i boschi).

Ma una solitudine, soprattutto quando ti viene imposta in famiglia, non diventa meno angosciante solo perché la sai amministrare con grande volontà e perseveranza, anzi...

Mezza decina di figli che, nutriti dal rancore della madre verso un uomo più affezionato alle grandi idee universali (maturate soprattutto negli anni dell'emigrazione francese) che non alla quotidianità domestica, dopo averlo malmenato e abbandonato solo come un cane, diventeranno quasi tutti ricchi e devoti. Tranne l'ultimo il quale, non avendo né la stoffa del padre né il pelo della madre, getterà i suoi vent'anni sotto le ruote del treno...

La prospettiva di diventare "come 'l zio Martì", dunque, avrebbe dovuto esercitare la funzione di una terribile deterrenza contro ogni forma di radicalismo ideologico (salvo quello che andava per la maggiore)...

E invece diventai un sindacalista! Proprio come uno di quegli uomini di mezza età che venivano su dalla Camera del Lavoro di Brescia con le loro giacche fruste di gabardine (buone per ogni stagione) e con capaci borse in finta pelle marrone. Uomini dall'aspetto dimesso, ma animati da una fede incrollabile e da un'incredibile forza di volontà: se arrivavano in ritardo (o se non arrivavano per niente) potevi star certo che erano stati traditi dalla vecchia e scalcinata automobile. Uomini che per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta (fino all'avvento dello Statuto dei lavoratori, che fra

le altre cose consentiva pure la riscossione delle quote sindacali alla *luce del sole*) guardavano alle paghe dei muratori, e perfino alla loro relativa costanza mensile con un duplice sentimento: la soddisfazione di esserne in buona misura gli artefici, ma anche la consapevolezza della propria precarietà economica...

Quando iniziai l'attività di sindacalista, nel 1975, la mia Fiat 127 color mattone, acquistata da pochi mesi (a rate, naturalmente), che pure ritenevo capace di affrontare le duplici esigenze del pendolare settimanale e del padre di famiglia con tre figli, parcheggiata nel piazzale della Camera del Lavoro di Brescia faceva già un po' la parte della... cenerentola. Nei giorni successivi, comunque, venni accompagnato dall'elettrauto per la schermatura del sistema di accensione: operazione necessaria al fine di consentire il buon funzionamento dell'impianto di amplificazione che avremmo montato e portato in giro per tutta la provincia in ogni sciopero della categoria.

Cosa che avveniva con una certa frequenza e, tuttavia, con una certa rapidità di allestimento. Si imbottiva il baule di volantini, si installava l'impianto di amplificazione nel sedile posteriore, si fissavano con delle robuste cinghie i due grandi altoparlanti sul tetto della vettura e, finalmente, si inseriva il nastro magnetico predisposto per l'occasione con slogan semplici ed efficaci sulle motivazioni dello sciopero, intercalati da una colonna sonora che partiva dall'Internazionale e, passando per l'Inno dei lavoratori, il canto popolare in onore dell'eroe americano John Brown

(“John Brown’s Body”), i canti della Resistenza, la canzone delle mondine (gli edili, in effetti, non hanno mai avuto un proprio canzoniere), spaziava fino al repertorio del cantastorie siciliano Franco Trincale ed ai giovani (“nati” dopo il colpo di stato cileno) alfieri della musica impegnata, gli Inti-Illimani...

Si suonavano le stesse cassette che, con qualche rara eccezione (“Bandiera Rossa”, per esempio, era bandita dalle manifestazioni unitarie perché troppo “schierata” politicamente) fornivano lo sfondo musicale di ogni altra manifestazione di massa: dagli imponenti congressi provinciali della Cgil bresciana nei saloni dell’ex Cavallerizza o della Camera di Commercio, fino alle feste dell’Unità nei più remoti paesi della provincia...

All’inizio degli anni Ottanta, quando il Sindacato lanciò (e parve lì lì per vincere) l’audace scommessa del decentramento territoriale, mi imbastirono addosso i gradi di Segretario generale degli edili (e degli altri piccoli settori delle costruzioni) e mi assegnarono il... comando delle operazioni nella zona dove, di fatto, già operavo da almeno mezzo decennio: la Valcamonica, con annesse entrambe le sponde (bresciana e bergamasca) del Lago d’Iseo.

Nella nuova dimensione, però, si era ormai affermata la nostra predilezione per i grandi cantieri (cantieri stradali, impianti di betonaggio e centrale idroelettrica di Edolo), dove non c’era alcun bisogno di farsi annunciare dalle trombe per poter entrare a consegnare un volantino o un prospetto (perfettamente pleonastico, in quelle circostan-

ze) con le nuove tabelle salariali, e così perdemmo un po’ di vista i rimanenti due terzi della categoria, i cui appartenenti, sia detto a onor del vero, non ne furono troppo delusi, anzi... E rimase un unico esile filo di congiunzione: la tessera di adesione al Sindacato (ché non si sa mai...).

Le colonne sonore con l’Internazionale, i canti della Resistenza e l’Inno dei lavoratori, invece, indugiarono ancora per qualche anno nelle feste dell’Unità, prima di essere sostituite dalla più neutrale musica classica e, infine, quando cominciarono a scarseggiare tanto la diffusione del giornale per il quale si organizzava la festa stessa quanto la vendita delle salamelle, rimpiazzate dalla fisarmonica sulla pista di una modesta balera... Finché, nella smania di affrancarsi dal rischio che il cosiddetto “Socialismo reale” mettesse i mutandoni di ferro anche all’Occidente, si regalarono mutandine rosse alle signore...

Sotto le macerie del muro rimasero soltanto le ideologie (e forse qualche “ideologo” un po’... sprovveduto). L’opera di restaurazione, quindi, fu relativamente facile: ad oriente, dove le ideologie, in realtà, erano state ormai intercettate e inghiottite da un mostruoso apparato burocratico, imbalsamarono (sul trono che fu già di Pietro il Grande e di Leonid Ilic Breznev) un vecchio ubriaccone che aveva indovinato con ammirevole genialità il momento giusto per salire sulla torretta di un carrarmato, mentre dalle nostre parti ci si limitò a scomporre e ricomporre il mosaico dentro l’orfanotrofio, così che gli ex portaborse dell’ex ministro Prandini si ritrovarono inaspettatamente a fare i

portabandiera del... cambiamento, con gli inquisiti per corruzione cooptati per acclamazione nelle presidenze degli enti... morali, e gli antichi esclusi che si sentirono perfettamente legittimati nel loro divenire “più realisti del re”...

Ce n'è d'avanzo, mi pare, per essere tentati sulle orme di Cincinnato (se non proprio su quelle di “Peto de Sara”), ma sarebbe un po' come un voler gravare ulteriormente il già pesante sentimento di impotenza con un improvviso sovraccarico di rinuncia: dopo un paio di giorni dedicati alle salubri fatiche agresti si farebbe sicuramente sentire l'insopportabile peso di uno sterile invecchiamento...

E ti scopri improvvisamente novello destinatario dell'antica parabola: “bere fino in fondo l'amaro calice”...

Vedi, c'è un luogo comune (approssimativo e superficiale come tendono ad essere tutti i luoghi comuni) che vorrebbe spiegarci la perfetta identità tra due sentimenti umani: l'orgoglio e la dignità.

In realtà, mi pare ben difficile immaginare qualcosa di più profondamente antitetico! Il primo sentimento, infatti, risponde soprattutto ad esigenze di coerenza formale (ciò che, in sostanza, viene abitualmente definito come il “salvarsi la faccia”): passaggio necessario per quanti hanno bisogno solo di un pretesto forte e credibile per giustificare a posteriori ogni loro improvviso voltar gabbana.

Il secondo sentimento, invece, si fonda su presupposti di coerenza sostanziale, verso te stesso e verso gli altri.

E quando hai investito una buona parte della tua vita a seminare speranze e diffondere aspettative (nell'ambito

familiare non meno che altrove) di giustizia sociale, e poi ti rendi conto che i tuoi stessi compagni di... viaggio hanno avuto ben poche esitazioni nel cogliere, invece, quelle più concrete opportunità che venivano offerte dalla loro collocazione sociale, allora diventi finalmente consapevole di aver insaccato i tuoi ideali (e con essi i tuoi affetti più cari) in un budello cieco.

E non ti rimane che continuare così, in perfetta coerenza almeno con te stesso (se ce la fai), fino alla dissolvenza liberatoria.

LE PUBBLICAZIONI DEL CIRCOLO CULTURALE GHISLANDI

- GUGLIELMO GHISLANDI, *Socialismo e ricostruzione: scritti e discorsi 1943-1956*, 1957.
- GIANCARLO ZINONI, *Valcamonica 1954: ricostruzione e politica dei comunisti*, 1982.
- DUILIO FAUSTINELLI, *La "Cattastrofe" Diario di guerra di un pastore camuno*, 198?.
- MIMMO FRANZINELLI, *Democrazia e socialismo in Valcamonica: la vita e l'opera di Guglielmo Ghislandi*, 1985.
- CIRCOLO GHISLANDI, *Proposta di analisi e di intervento sulle tematiche culturali in Valcamonica*, 198?.
- CIRCOLO GHISLANDI, *Prima conferenza di Valle sulle tematiche culturali - Atti*, 198?.
- G.FRANCO COMELLA, *Zaccaria da Valcamonica, zoccolante reformato*, 1986.
- ROBERTO A. LORENZI, *Archivi della memoria. Storia orale di Montecchio*, 1987.
- MIMMO FRANZINELLI, *Lotte operaie in un centro industriale lombardo*, 1987.
- GISAV-MCE, *Archivio. Materiali per la ricerca sulla industrializzazione in Valcamonica*, 1987.
- MIMMO FRANZINELLI, *La Società Operaia di Mutuo Soccorso "G. Garibaldi" in Breno*, 1986.
- GIANCARLO MACULOTTI, *I signori del ferro. Attività protoindustriali nella Valcamonica dell'Ottocento*, 198?.
- FRANCO BONTEMPI, *Economia del ferro. Miniere e fucine in Valcamonica dal XV al XIX secolo*, 1989.
- PIETRO BRESCIANINI, *Partigiano per istinto, comunista per scelta*, 1996.
- IGNAZIO TECCHI, *Io sottoscritto Tecchi Ignazio...*, 1996.
- ERNESTO MARTINI, *Una vita operaia*, 1997.
- LODOVICO FACCHINI, *Vico dei Pède o dei Fenò, 1997*.
- TEOFILO BERTOLI, *Forno Allione e dintorni*, 1998.
- GIOVANNI BRASI, *"Montagna" (biografia)*, 1999.
- GIANNI GUAINI, *La mia guerra partigiana (biografia)*, 1999.
- DON CARLO COMENSOLI, *Diario*, 2000.
- MARGHERITA MORANDINI, *Nome di battaglia "Luce"*, 2000.



TULLIO CLEMENTI

Nasce a Stadolina, in alta Valcamonica, nel 1941.

A quindici anni, terminata la scuola dell'obbligo, inizia a lavorare come manovale. Lavora come operaio nei cantieri edili della Valcamonica, della Liguria, del Piemonte di Milano e della Svizzera fino al 1975, quando gli viene proposta l'attività di funzionario sindacale della Cgil, che svolgerà senza soluzione di continuità per quasi vent'anni.

Nel 1995, dopo essersi dimesso da ogni incarico dirigenziale nel sindacato, instaura un rapporto di collaborazione professionale con la Cgil camuno-sebina, curando in modo particolare l'attività editoriale, l'informatizzazione degli uffici e l'organizzazione dell'archivio storico sindacale presso il Circolo culturale Ghislandi.

Nel 1996, in collaborazione con Mimmo Franzinelli - che ne condivide tuttora la direzione editoriale - e con il Circolo Ghislandi, promuove la realizzazione della collana "Il tempo e la memoria", edita dallo stesso Circolo culturale con il sostegno economico dalla Cgil comprensoriale.

Pubblicazioni:

Il Pungolo, 1988;

Bagliori di Palazzo, 1990 (prima edizione), 1991 (seconda edizione).

In corso di stampa:

Dal protagonismo alla restaurazione (Valcamonica, 1968 - 2001: la parabola della sinistra politica e sociale)